

# I salari devono crescere, ma senza innescare una spirale con i prezzi

## Politiche retributive

Ignazio Angeloni

**E**ssendo ormai chiarito che la Banca centrale europea deve quanto prima aumentare i tassi di interesse – conclusione confermata dal governatore di Bankitalia, Ignazio Visco lo scorso 31 maggio – resta ora da vedere se esistano anche altri mezzi per limitare il più possibile la pressione inflazionistica già accumulata nel sistema economico. L'attenzione del momento è tutta concentrata sui salari, una variabile che le autorità di governo e le banche centrali non controllano – così come non controllano i prezzi e i margini d'impresa – ma su cui possono in qualche misura influire attraverso politiche ed esortazioni.

Nella conferenza stampa che la presidente della Bce Christine Lagarde ha tenuto dopo l'ultima riunione del Consiglio direttivo la parola «salari» è stata pronunciata 18 volte; quasi una ogni 3 minuti. Un record. Il messaggio era questo: ogni aumento salariale superiore alle attese comporta un rischio per la stabilità dei prezzi. L'attesa per l'eurozona nel 2022 è del 3,6% (previsione Bce), dato che si confronta con un tasso di inflazione a maggio dell'8,1 per cento. Riferendosi alle richieste retributive, nelle sue Considerazioni finali il governatore Visco ha dato un'interpretazione più articolata: «Se queste si risolvessero in aumenti *una tantum* delle retribuzioni, il rischio di un avvio di un circolo vizioso fra inflazione e crescita salariale sarebbe ridotto». Un aggiustamento che recuperi in qualche misura l'aumento del costo della vita va dunque bene, ma una volta sola, per evitare l'innescare di una spirale inflazionistica. Indicazione ragionevole, ma difficile da attuare: bisognerebbe sapere dove si fermerà l'inflazione, che sta ancora aumentando. Questa posizione più moderata non ha comunque risparmiato a Visco gli strali del segretario della Cgil, Maurizio Landini, che ha fatto osservare che i salari italiani non aumentano da vent'anni, che sono fra i più bassi d'Europa e devono quindi aumentare in modo «strutturale». Come orientarsi fra queste dichiarazioni, ciascuna ragionevole nel suo contesto, ma oggettivamente contrastanti? È vero che i salari italiani sono fermi da tempo e sono troppo bassi? C'è spazio per un recupero senza aumentare l'inflazione? E ancora: sono solo i salari a dover essere chiamati in causa?

Un'occhiata ai dati può aiutare. Nel ventennio fra il 2000 e il 2020 i salari italiani a prezzi costanti (statistiche comparate Ocse, calcolate a parità di potere d'acquisto) sono lievemente scesi (lievemente saliti se si esclude l'anno della pandemia 2020), mentre quelli francesi e tedeschi sono cresciuti di oltre il 17 per cento. In Francia l'aumento è stato graduale. In Germania invece i salari sono restati quasi fermi nei primi anni, periodo in cui le riforme del mercato del lavoro rendevano l'economia tedesca più competitiva, poi hanno recuperato e stanno tuttora crescendo. Il governo tedesco ha appena deciso di portare il salario minimo orario a 12,9 euro (più 20%), con effetto su oltre 6 milioni di lavoratori (15% degli occupati).

Gli andamenti salariali nel ventennio contrastano però vistosamente con quelli dei costi del lavoro unitari, variabile meno rilevante per le tasche dei lavoratori, ma importante per la competitività del Paese. I costi unitari incorporano tutte le componenti del costo del lavoro e correggono per la produttività. Il grafico mostra che tali costi in Italia nei vent'anni sono cresciuti, con una dinamica pressoché allineata a quella francese. Nei primi anni 2000 i due Paesi hanno perso competitività rispetto alla Germania, recuperandola poi fino a oggi. Tanto che, se si accetta l'anno 2015 come punto di equilibrio (è la base rispetto alla quale sono calcolate le statistiche), i costi del lavoro



unitari tedeschi sono oggi più alti dei nostri. Stesso risultato, ma di minore entità, si ottiene se ci si confronta non con la Germania ma con la media dell'eurozona (non mostrata nel grafico). In sostanza questi dati dicono che vi è effettivamente un margine per un recupero "strutturale" dei salari italiani, a patto che con ciò si intenda un innalzamento del livello, mantenendo poi la crescita in linea con quella degli altri Paesi europei. Questa sensazione è confermata dal fatto che la bilancia dei pagamenti correnti dell'Italia ha mostrato un consistente attivo proprio negli ultimi dieci anni.

Nella fase attuale un aggiustamento verso l'alto dei salari oltreché possibile sarebbe anche opportuno per limitare l'aumento delle disuguaglianze di reddito avvenuto a seguito delle varie crisi dell'ultimo biennio (pandemia, guerra, inflazione). Esso aiuterebbe anche a sostenere la domanda in una fase in cui la fiducia dei consumatori cala, come segnalano le più recenti indagini della Commissione europea.

Il pericolo di una spirale prezzi-salari va comunque attentamente monitorato. Lungi dall'aiutare quell'aggiustamento, essa rischia di vanificarlo. Per le imprese è più agevole ritoccare i prezzi al rialzo quando l'inflazione rende difficile distinguere variazioni specifiche da aumenti generalizzati dei prezzi. Tali aumenti sono facilitati anche dall'andamento della domanda. Pur in rallentamento (la Commissione europea in maggio ha abbassato la previsione per l'anno in corso), l'espansione della domanda finale nell'eurozona rimane pur sempre alta, al 3,5% (l'Italia è al 3,3%), ben oltre la media del ventennio scorso. I consumatori hanno liquidità accumulata, e dopo le frustrazioni della pandemia sono propensi a spenderla. Evidenze parziali per l'eurozona - ma a quanto sembra non per l'Italia - indicano che gli aumenti dei prezzi alla produzione superano in alcuni casi quanto spiegabile sulla base dell'aumento dei prezzi importati.

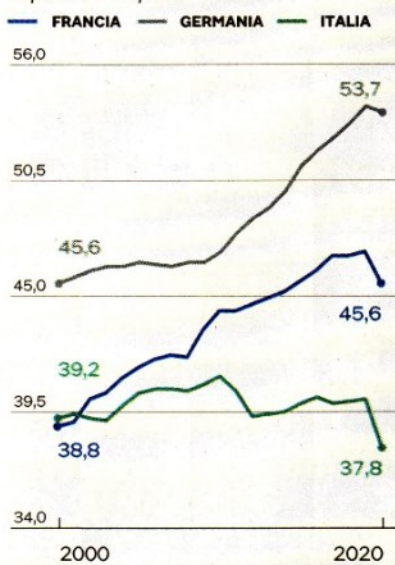
Qualche tempo fa, interrogato in un'audizione al Senato americano sul perché i produttori statunitensi aumentassero così tanto i prezzi, il presidente della Federal Reserve Jerome Powell ha risposto: «*Because they can*». «Perché possono», intendendo dire che le condizioni di mercato glielo consentivano. Nella complessa fase che attraversiamo, il compito di banche centrali e autorità è mantenere condizioni meno favorevoli possibili a ulteriori aumenti dei prezzi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### I tre big dell'eurozona a confronto

#### SALARI REALI

Migliaia di dollari/anno a prezzi costanti (base 2016). Dati calcolati a parità di potere d'acquisto



Fonte: Ocse

#### COSTI UNITARI DEL LAVORO

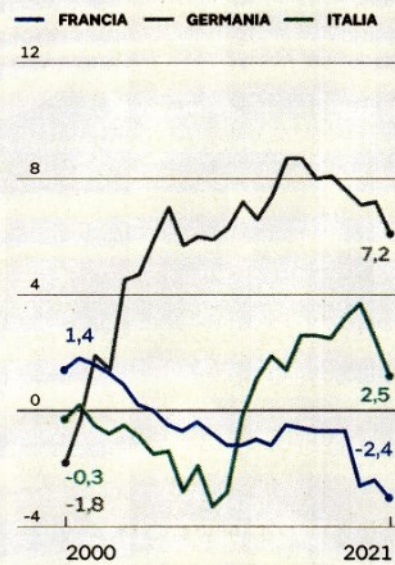
Indici 2015 = 100



Fonte: Ocse

#### BILANCIA DEI PAGAMENTI CORRENTI

Rapporti percentuali rispetto al Pil



Fonte: Eurostat